



Lettera al mondo che verrà

Myrta Del Pero 2°F

Caro lettore che hai preso in mano questo foglio, inizio il mio messaggio ringraziandoti. Ovviamente non posso sapere chi tu sia, se sei in procinto di distruggere il mio messaggio o di leggerlo, spinto dalla curiosità di sapere com'era il mondo e di conoscere la mia storia, ma, qualsiasi cosa tu voglia fare con questa lettera, sia che tu desideri bruciarla sia che tu voglia scoprirne il contenuto, stai dando importanza alle parole di quello che, quando ti arriverà questa testimonianza, sarà solo un mucchietto di ossa, e per questo mi sento in dovere di dirti grazie.

Io sono William Smith, ho 84 anni, e sono stato per lungo tempo il leader della task force istituita dai Governi terrestri per contrastare... alcuni li chiamano esseri, altri persone, altri ancora flagello. Io ho sempre preferito dar loro il nome con cui si definiscono: *Kir*. Oggi sono qui, nel mio letto, mentre aspetto di morire per colpa del cancro che mi logora dentro già da anni, a scrivere, perché voglio far sapere alle generazioni future come si è arrivati a questo punto, e, forse, anche perché la parte più egoistica di me desidera che io venga ricordato.

Sono nato il 3 giugno del 2123, a New York, da una famiglia di origini polacche. La mia infanzia e la mia giovinezza sono trascorse in modo tranquillo, spensierato, la mia massima preoccupazione erano gli esami scolastici. Mi laureai nell'estate del 2147 in Giurisprudenza. Due anni dopo iniziò la mia vita in politica. La mia fu un'ascesa molto rapida. Appena trentenne ero già governatore dello Stato di New York, e a trentacinque anni diventai consigliere del Presidente degli Stati Uniti d'America, ruolo che ricoprii per sei anni, e che avrei ben volentieri continuato a ricoprire. Il piano del Fato, del Destino, però, non era quello. Lo capimmo quando allo Studio Ovale arrivò una telefonata dalla Nasa. Avevano individuato un corpo celeste ad una vicinanza preoccupante dalla Terra. La prima ipotesi degli scienziati fu quella che un meteorite potesse essersi avvicinato al nostro pianeta e che, date le sue dimensioni ridotte, nessuno se ne fosse accorto. Io, personalmente, presi per vera quella spiegazione: era la più probabile ed era stata formulata dai massimi esperti in campo astronomico. La Nasa ci disse che avrebbe tenuto sotto controllo la situazione, e che per il momento non c'era alcun motivo per preoccuparsi: il meteorite probabilmente sarebbe passato vicino al nostro pianeta proseguendo poi per la sua strada, lasciando la vita di noi tutti totalmente inalterata. Non si sarebbe potuta concepire una previsione più sbagliata.

Per qualche settimana noi ci occupammo dell'ordinaria amministrazione della Confederazione degli Stati Uniti. Questo bastava per tenerci tutti costantemente concentrati sulla Terra. Gli ultimi anni in cui fui Consigliere del Presidente furono tra i peggiori mai vissuti da noi umani. Il cambiamento climatico incombeva, causando sempre più problemi. In Asia, America Latina e Africa non si riuscivano più a contare i morti dovuti a guerre e ribellioni. Le persone che per troppo tempo avevano dovuto vivere sotto una dittatura volevano la loro libertà, e la volevano subito, con il risultato che metà dei continenti era devastata da guerra e povertà, e che gli altri tre avevano chiuso le frontiere e girato le spalle dall'altra parte per non guardare. Noi, alcune delle massime cariche degli Stati Uniti d'America, facemmo la stessa cosa, decidemmo di metterci una benda sugli occhi e di non intervenire. Io qualche volta proposi di sostenere i ribelli che volevano la nascita di una democrazia ma, prima che anche solo potessi pensare di parlare di questo al Presidente, venivo

fermato dai miei colleghi che erano tutti più anziani di me, e che mi guardavano come si guarda un ragazzino che vuole cambiare il mondo in meglio con le sue sole forze. “Imparerà a smettere di presentare idee irrealizzabili... Imparerà...” sono sicuro che pensassero ogni volta che mi vedevano, nonostante tutti i miei progetti fossero frutto di accurate valutazioni.

Il 3 giugno del 2170, il giorno del mio compleanno, ero a casa, insieme a mia moglie e a mia figlia. Intorno alle 4.00 del pomeriggio, mi arrivò una telefonata. Veniva da un mio collega. Mi chiesi subito perché mai mi avessero disturbato in uno dei miei pochi giorni liberi. Posi la domanda alla persona all'altro capo del telefono, che però ignorò il mio interrogativo e mi disse, con tono perentorio, di salire sulla macchina che tra poco sarebbe arrivata fuori dalla mia abitazione, e che mi avrebbero spiegato tutto una volta che avessi raggiunto lui e gli altri consiglieri. Io fui molto scocciato di una richiesta simile il giorno del mio compleanno, ma nella voce del mio collega c'era un'urgenza che non avevo mai sentito. Mi scusai con la mia famiglia e salii sulla macchina nera che il governo mi aveva mandato. Passai tutto il viaggio in bilico tra il fastidio e la preoccupazione. Quando vidi la destinazione, prevalse in me la paura. Eravamo arrivati in uno dei laboratori della Nasa. Sperai fossi lì per ricevere buone notizie, ma dentro di me già presagivo che qualcosa non andava. Varcai la porta, e trovai il consigliere che mi aveva chiamato. Aveva un'aria profondamente turbata. “Seguimi” fu l'unica cosa che mi disse prima di avviarsi a passo veloce verso una porta alla fine del corridoio. Io gli andai dietro. Entrammo in una stanza. Erano presenti tutte le più alte cariche degli Stati Uniti; tutti volgevano lo sguardo verso un monitor. Lo schermo mostrava...una navicella. Mi si avvicinò uno scienziato, e, rompendo il silenzio tombale che si era creato, mi spiegò brevemente la situazione. Ogni parola che lui pronunciava, sentivo crescere in me la paura e l'incertezza. Quando l'uomo finì di parlare, lo ringraziai con un cenno del capo. Mi appoggiai ad una parete. Non ero sicuro che le mie gambe avrebbero retto il peso del mio corpo. Tutti noi restammo immobili per un'eternità. Ripensandoci, probabilmente furono solo una manciata di minuti, ma, con il cuore pensante per la preoccupazione, il tempo sembrava rallentato e le altre persone parevano spiriti impalpabili.

Improvvisamente, il Presidente si voltò verso la porta e se ne andò. Noi impiegammo qualche attimo a renderci conto che avremmo dovuto seguirlo. Come sincronizzate, tutte le persone presenti nella stanza se ne andarono nello stesso momento, in un'ordinata fila, senza fare il minimo rumore. Uscimmo dall'edificio, ed entrammo nelle macchine che ci avevano portato lì. Gli autisti si diressero verso la Casa Bianca. Arrivati lì, senza nemmeno consultarci, come legati da un tacito accordo, ci dirigemmo in una delle tante sale riunioni. Ci sedemmo. Per un po', il silenzio più totale. Nessuno voleva essere il primo a parlare. Chi l'avesse fatto, avrebbe reso la cosa reale. Il primo a pronunciare qualcosa fu quel collega che mi aveva chiamato: “Abbiamo decisamente un problema”. Era una cosa stupida da dire. Una cosa ovvia. Io, però, in quel momento lo ammirai per aver avuto il coraggio di riconoscerlo.

Quelle parole furono la scintilla che fa divampare un incendio. Improvvisamente, mi ritrovai in mezzo a grida, urla. Tutti volevano dire la loro, e giudicavano la cosa troppo importante per poter aspettare, evidentemente. In tutto questo, qualcuno, come me, restava in silenzio, mentre altri provavano a mantenere la calma e a far ragionare le persone.

“Fate silenzio.” Questa frase riportò l'ordine nella stanza. Era stato il Presidente a parlare. Era stato eletto tre anni prima, e non gli avevo mai sentito alzare la voce. Era una persona calma, lucida in qualsiasi situazione. Anche in quel momento, il suo ordine era stato pronunciato con un tono moderato. Nonostante ciò, quelle due parole riuscirono a calmare i presenti.

“È assolutamente vero” proseguì il Presidente “abbiamo un problema. Un mezzo non ben identificato si sta dirigendo verso di noi. A bordo ci sono delle forme di vita. Per ora, direi di astenerci dal fare qualsiasi cosa che possa renderci ostili agli occhi di chi è su quel mezzo. Per oggi non c'è altro da dire. Tornate a casa.”

Noi tutti rimanemmo abbastanza perplessi sentendo queste parole. A noi pareva ci fosse molto altro da aggiungere. Rispettammo però la decisione del nostro superiore, e tornammo alle nostre case, con l'animo appesantito.

Delle settimane successive non ricordo molto. È come se la memoria di quei giorni fosse stata ricoperta di una vernice, nera, densa: la preoccupazione. So solo che quel mese di giugno fu un susseguirsi di riunioni, ipotesi, viaggi di andata e ritorno dai laboratori della Nasa. L'unica cosa che mi torna alla mente con chiarezza ripensando a qual periodo sono le circa tre ore di riunione, dalle 3:40 alle 6:45 del 21 giugno, in cui decidemmo di istituire una task force per... non sapevamo nemmeno noi bene per cosa. Per combattere gli abitanti della navicella? Per instaurare una comunicazione con loro?

Mi misero a capo della squadra. Quel giorno ero sovrappensiero, e ricordo di aver sobbalzato sulla sedia nell'udire il mio nome. "Eh?" dissi. Non un comportamento molto professionale, lo riconosco. Vidi molti sguardi scettici dirigersi verso di me in quel momento. Nessuno però osò contestare la decisione del suo Presidente. Non so perché scelsero me e non altri per comandare quel gruppo di persone che avrebbe dovuto garantire la sicurezza terrestre. Forse perché, nonostante i miei quarantasette anni, ero uno dei più giovani tra le alte cariche del Governo. Forse perché mi attribuivano una flessibilità mentale fuori dal comune. Forse perché sapevano che sarei stato uno dei pochi a non rifiutare una tale responsabilità.

L'arrivo della navicella era previsto per il 2 luglio. Dal giorno dopo la mia nomina come leader della task force passai il tempo a prepararmi per quella fatidica data.

Passai le giornate di fine giugno tra telefonate, direttive da dare e da seguire, incontri in videoconferenza con i rappresentanti dei vari Paesi. Fu uno dei periodi più stressanti della mia vita, in alcuni momenti giunsi a pensare che non sarei riuscito ad arrivare al 2 luglio. Invece, nonostante l'ansia di sbagliare, il poco sonno e la preoccupazione, arrivai al primo giorno del nuovo mese stanco, ma in salute. Era l'una di notte, ed ero appena andato a dormire. Nutrivo, molto ingenuamente, la speranza che sarei riuscito a riposarmi per un po'. Ero entrato da poco in quello stato di dormiveglia che precede il sonno, in cui i rumori giungono ovattati e le percezioni si alterano. Per questo ci misi un po' a rendermi conto che il telefono, che tenevo mio malgrado sempre vicino, con la suoneria al massimo, stava squillando. Mi riscossi dal mio torpore, e presi in mano il cellulare. Mi dissero che la navicella era atterrata. Chiesi subito dove, e quando l'aveva fatto. Nel nord della Germania, pochi minuti fa, mi risposero. Mi alzai subito in piedi, mi vestii con le prime cose che trovai e presi le chiavi della macchina. Guidai fino alla Casa Bianca. Una volta lì, chiamai tutti i miei collaboratori. Nel giro di qualche decina di minuti, la task force, a cui dovevamo ancora dare un nome, cosa impossibile dato che il suo scopo non era chiaro, era riunita attorno ad un tavolo. Mettemmo insieme le informazioni ricevute. Al momento la zona era stata isolata, ed era sorvegliata da alcuni militari. Presto la Germania, nostra alleata in questa situazione anomala, avrebbe inviato dei diplomatici per cercare di comunicare con i nuovi venuti. Noi, concludemmo, non potevamo far altro che aspettare. Alzammo tutti la suoneria dei nostri smartphone al massimo, e attendemmo. Uno dei miei compagni decise di andare a prendere dei caffè. Ricordo che mi arrabbiai abbastanza pensando che si stava compiendo la storia, che era anche da noi che dipendeva il futuro della Terra e che, invece di preoccuparsi di cose serie, il mio collega pensava a prendere il caffè. Se rivaluto la situazione ora, però, mi rendo conto che lui, forse, fu quello che in quel momento diede maggiormente una mano alla squadra. Nella task force eravamo, me compreso, in sei. Se ci ripenso, vedo ancora quel gruppetto di uomini e donne preoccupati e stanchi. Avevamo più di tutto bisogno di qualcosa che ci tenesse svegli e concentrati su tutto, tranne che sull'attesa. Io non l'avevo capito ma Mark, mi pare si chiamasse così, sì.

Io e i miei compagni passammo le ore successive ad aspettare, perlopiù in silenzio. Qualsiasi tentativo di conversazione si esauriva dopo le prime battute. Alle 4:00 di mattina, squillò il telefono, svegliando alcuni miei collaboratori, che stavano sonnecchiando. Risposi io, in un silenzio surreale. Gli ambasciatori erano saliti sulla navicella quattro ore prima. Non c'era stato alcun segno di ostilità da parte delle persone a bordo della nave. Solo un messaggio, presumibilmente riconducibile agli inquilini del mezzo, scritto sia in caratteri a noi sconosciuti che nel nostro alfabeto. Mi riferirono che diversi linguisti vi stavano lavorando, anche se con ben pochi risultati. In quel momento si stavano concentrando su una sola parola, *ranshdt*, che compariva spesso. Speravano che nel capire

il suo significato stesse la chiave per comprendere l'intero testo. Intanto, però, gli ambasciatori non erano ancora tornati. Mi dissero che mi avrebbero tenuto informato, e chiusero la chiamata. Io riferii ai miei compagni. La notizia non diede luogo a grandi reazioni, tolto il fastidio di dover aspettare ancora. Io e gli altri restammo in quello che avevamo trasformato nel nostro ufficio improvvisato. Stanchi di non fare niente di utile, iniziammo a telefonare a delle nostre conoscenze, e a cercare informazioni. Uno dei miei colleghi prese il suo portatile e navigò sul web finché non riuscì a trovare un telegiornale. Non riuscimmo a ricavare molto da quelle operazioni di ricerca, e non ottenemmo informazioni di rilievo finché non mi richiamarono. Mi dissero che gli ambasciatori non erano ancora tornati. Pensai che le probabilità che fossero ancora vivi fossero estremamente basse.

Quello fu l'inizio della fine.

Si cercò di convincere altri diplomatici a salire sulla navicella, ma tutti, spaventati dalla prospettiva di un'eventuale cattura da parte degli abitanti della navicella, o peggio, di un omicidio, rifiutarono. Dall'altra parte, quelli che tutti avevano incominciato a chiamare mostri non diedero notizie degli ambasciatori e non vollero stabilire un contatto con noi.

Questo, inevitabilmente, portò alla guerra. Gli umani hanno paura di ciò che non conoscono, e reagiscono all'ignoto con la violenza. Io ero contrario ad un conflitto armato, ma, da soli, William Smith e la sua insignificante squadra che potevano fare?

Gli abitanti della navicella se ne andarono appena capirono che per loro, se fossero rimasti qui, non si sarebbe prospettato nulla di buono. Noi però commettemmo l'errore di non lasciarli andare in pace, e provammo ad attaccarli. Il carro armato non fece nemmeno in tempo a sparare. Fu distrutto dai *Kir* in pochi secondi, con un colpo di un'arma che non abbiamo ancora identificato. Quello fu l'inizio vero e proprio del conflitto. Noi abbiamo iniziato lo scontro quasi con entusiasmo, convinti, nel nostro egocentrismo, di essere i più forti. Come però il tempo ha dimostrato, non è così. Io imputo la nostra imminente sconfitta soprattutto alle nostre divisioni. Non siamo mai riusciti a presentarci come una sola cosa. Molti Paesi, nei primi tempi, ignorarono i *Kir*, decidendo che, in fondo, erano una cosa di poca importanza, e che ce l'avrebbero fatta da soli. E così continuarono per il loro cammino solitario.

Alcuni tentativi di resistenza furono fatti. Si riuscì a riunire in un'unica organizzazione ben 32 stati. Nei primi anni, si pensava che quest'alleanza sarebbe stata la chiave per la nostra vittoria. I problemi sopraggiunsero dopo. Alcuni Stati, scoraggiati dalle sconfitte, uscirono da quella che intanto era stata chiamata Human Defense. Altri Paesi, invece, si riunirono in alleanze più piccole, perennemente in disaccordo, a volte perfino in lotta, con la HU.

Ovviamente, i problemi che hanno portato la Terra a perdere la guerra non sono solo legati alla disorganizzazione. I nostri nemici hanno tecnologie più avanzate, in nemmeno un anno sono riusciti a comprendere tutto di noi e del nostro pianeta. Gli umani, invece, hanno solo scoperto il loro nome, *Kir*, hanno individuato vagamente l'area in cui potrebbe trovarsi il loro pianeta e hanno iniziato a comprendere qualcosa della loro lingua. Molto poco, giusto qualche parola. Abbastanza, però, per intendere il significato generale del messaggio che avevano inviato ai nostri dispositivi ormai molti anni fa, e per capire che *ranshdt*, a seconda del contesto, può significare "pace" o "collaborazione vantaggiosa".

In sostanza, quindi, è stato il nostro atteggiamento sospettoso e diffidente, prima verso i l'ignoto, che davamo per scontato essere venuto per annientarci, per nuocerci, e poi verso ciò che conoscevamo fin troppo bene, verso i nostri simili, a distruggerci.

Io sono sicuro che, se fossimo riusciti a mettere da parte le nostre divisioni, noi terrestri saremmo riusciti quantomeno a negoziare un trattato di pace, magari non vantaggioso per noi quanto per i nostri nemici, ma saremmo riusciti a mantenere l'indipendenza. Invece ora siamo in una situazione di impotenza, quella che era partita come una guerra è ora diventata un assedio. Noi siamo gli assediati.

Il conflitto dura ormai da 10 anni, e ad oggi non abbiamo più la possibilità di arrenderci traendone anche un minimo vantaggio.

Caro lettore, sono giunto alla fine della mia storia. Spero che le memorie di un vecchietto ti siano interessate, e che non ti abbia annoiato eccessivamente con particolari superflui mentre raccontavo ciò che è stato. Ti auguro una buona vita, e spero che tu possa vedere una convivenza pacifica tra *Kir* e umani, cosa che, mentre scrivo questa lettera, appare come un miraggio.

William Smith

